

Grande Guerra L'opera diplomatica della Santa Sede e l'"inutile strage"

GIANPAOLO ROMANATO

Gli studi compiuti in questi anni sulla Grande Guerra hanno evidenziato come la Santa Sede abbia molto guadagnato in credibilità e autorevolezza durante i quattro anni del conflitto, nonostante l'irrisolta Questione romana, che la costringeva a vivere in una sorta di limbo diplomatico di fronte alla comunità internazionale, e il conflitto con l'Italia, che le impedì di partecipare alla Conferenza di Parigi. La linea dell'imparzialità imposta da Benedetto XV le consentì infatti di mantenere il dialogo aperto con tutti. Dopo la stipula dei trattati di pace, avviò relazioni diplomatiche con gran parte degli stati successori del disciolto Impero austro-ungarico, e le riallacciò con paesi con i quali, prima della guerra, c'erano state rotture traumatiche, *in primis* la Francia e il Portogallo. Questo recupero di posizioni nell'arengo postbellico favorì certamente anche la distensione con l'Italia, che condusse alla conclusione dei Patti lateranensi nel 1929. Ma quando scoppiò la guerra, nel 1914, il Vaticano era ancora in una condizione di quasi totale solitudine. È quanto si ricava da un interessantissimo documento reso noto nello studio di Roberto Regoli e Paolo Valvo *Tra Pio X e Benedetto XV. La diplomazia pontificia in Europa e America latina nel 1914* (Studium, pagine 232, euro 23,50): la relazione sulla situazione internazionale presentata a Benedetto dalla Congregazione per gli Affari Ecclesiastici Straordinari (l'attuale Seconda sezione della Segreteria di Stato, cioè, in parole povere, il ministero degli esteri del Vaticano) all'indomani della sua elezione, avvenuta il 3 settembre 1914, un mese dopo l'inizio della guerra. Solo i rapporti con l'Impero austro-ungarico (che, come è noto, sparirà dopo la guerra) erano improntati a "fiducia e cordialità". Per il resto, notte fonda. L'isolamento della Chiesa era impressionante. In

Portogallo si parla di «persecuzione contro la Chiesa». In Russia si lamentano «vessazioni» tali da «minacciare la stessa esistenza del Cattolicesimo». Più variegata, ma confusa e "critica", la situazione in Germania. In Francia è in atto una «metodica opera di scristianizzazione», anche se sopravvive (ma è un'arma a doppio taglio) il protettorato sulle missioni in Medio e Estremo Oriente. L'Inghilterra, con la quale i rapporti diplomatici inizieranno proprio durante la guerra, nel 1914 non è neppure menzionata e sono del tutto assenti l'Asia, il Nord America e l'Oceania. L'unica area del globo nella quale si spera in una ripresa cattolica è l'America Latina, sulla quale i diplomatici vaticani si soffermano a lungo, ma con situazioni molto variegata da paese a paese e con un clero, inclusi molti vescovi, depresso sia culturalmente che moralmente, oppure, in Cile, ancora intriso di vecchi umori gallicani e antiromani. Emerge da questa panoramica l'interesse che fin da allora la Santa Sede, pure all'interno di un'ottica ancora nettamente eurocentrica, mostrò verso l'America meridionale, alla quale aveva guardato anche Pio X, il predecessore di Benedetto, con un'enciclica dedicata nel 1912 alle deprecabili condizioni del mondo indigeno, e con l'elevazione al cardinalato, nel 1905, del vescovo di Rio de Janeiro Arcoverde Cavalcanti, primo latino-americano a entrare nel Sacro Collegio. Questa attenzione era iniziata molti anni prima, addirittura ai tempi di Pio IX, al quale si deve la fondazione a Roma del Pio Collegio latino-americano, nel 1858. Un'iniziativa probabilmente legata alla memoria della lunga missione in Cile che papa Mastai aveva compiuto all'inizio della sua carriera ecclesiastica, nel biennio 1823-1825. Se riflettiamo sul fatto che questo rapporto trascritto da Regoli e Valvo è stato redatto solo cento anni fa, non possiamo non notare quanta strada abbia fatto l'internazionalizzazione della Chiesa nel secolo trascorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

